

Non ci saranno scambi di pacchetti azionari tra i due partner. Nasce un colosso con cinquemila dipendenti

Tlc, alleanza da 10 miliardi di dollari tra l'inglese Bt e l'americana At&t

Telefonia italiana senza accordi reali, delicato cda per Rossignolo

ROMA. British Telecom e AT&T hanno concluso un'alleanza da dieci miliardi di dollari (più o meno 18.000 miliardi di lire). La joint, al 50%, non prevede scambi di pacchetti azionari e mira essenzialmente a sfruttare il mercato globale della telefonia con la fusione delle operazioni internazionali dei due colossi.

La sede centrale della nuova società, il cui nome sarà reso noto in seguito, sarà dislocata negli Stati Uniti orientali. I dipendenti saranno 5.000 e la direzione sarà affidata a manager delle due compagnie. Il primo presidente sarà l'attuale presidente di Bt, Sir Ian Vallance. I due gruppi, che si propongono di raggiungere accordi con altre so-

cietà a livello locale, prevedono per i primi 12 mesi profitti pari a un miliardo di dollari, con un successivo incremento annuo del 15%, e uscite di capitale per un miliardo di dollari l'anno circa.

La joint avrà sostanzialmente tre campi d'azione: l'offerta a multinazionali e grandi istituzioni di reti telefoniche mondiali che fornicano anche dati utili all'attività economica; una rete globale di vendita e servizi che inizialmente mirerà a grandi clienti dei settori della finanza, del petrolio e della tecnologia per l'informazione; comunicazioni a basso costo per imprese e clienti individuali. Bt e AT&T hanno inoltre annunciato un accordo che prevede l'investi-

mento di un miliardo di dollari, ancora una volta al 50%, nelle società statunitensi impegnate nell'alta tecnologia e nei «mercati emergenti».

L'alleanza fra il principale gruppo britannico e la maggiore compagnia Usa è stata conclusa dopo che la più alta offerta di WorldCom Inc. aveva fatto sfumare il piano di Bt che mirava alla fusione con MCI Communications Corp.

La superalleanza tra i due colossi delle telecomunicazioni raggiunti fra British Telecom e At&T riporta prepotentemente alla ribalta il capitolo alleanze per Telecom Italia.

La società guidata da Giam Mario Rossignolo è ancora alla ricerca

di un partner internazionale di rango e proprio con At&T nei mesi passati aveva lasciato cadere le basi gettate dalla precedente gestione per un'alleanza. Il nuovo matrimonio tra i due colossi, annunciato ieri, è destinato quindi a provocare una eco immediata nel consiglio di amministrazione che Telecom Italia ha in programma per oggi, durante il quale, fra gli altri punti si dovrebbe anche discutere proprio di alleanze e degli ultimi dettagli della partecipazione alla privatizzazione della brasiliana Telebras.

Proprio la mancanza di un partner internazionale viene da tempo imputata a Rossignolo come uno dei maggiori punti deboli del-

la strategia dell'azienda. L'accordo in via di definizione con Cable & Wireless, che nelle strategie di Telecom ha sostituito la precedente intesa con At&T secondo alcune anticipazioni potrebbe prevedere anche l'eventuale coinvolgimento di altri soggetti nel panorama delle telecomunicazioni. British Telecom, uno dei due partecipanti all'accordo annunciato ieri, è già presente sul territorio italiano in Alcom, il consorzio costituito insieme ad Eni, Bnl e Mediaset destinato a fare concorrenza proprio a Telecom nella telefonia fissa. La riunione di oggi dovrà fornire molti chiarimenti.



R.E. John Zeglis Presidente della At&t

A.Grant/Ap

L'INTERVISTA

Il sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita incalza l'azienda: «Le alleanze servono, troppi passi falsi»

«Telecom chiarisca le strategie»

ROMA. Sul consiglio di amministrazione della Telecom che quest'oggi si occuperà innanzitutto di televisione digitale peserà anche la notizia dell'alleanza tra At&t e Bt che ha creato un nuovo colosso nel campo delle telecomunicazioni. Aspetti diversi. Problemassimili.

Sottosegretario Vita anche alla Telecom le alleanze sono all'ordine del giorno. Poi, qualcosa, non funziona. Cosa dice il governo?

«Nel rispetto delle autonomie mi sembra arrivato il momento del chiarimento sulle strategie della più grande azienda di telecomunicazioni italiane, una delle più grandi del mondo che rischia di non riuscire ad avere una grande linea internazionale. Voglio dire questo anche per rispondere alle obiezioni di chi ha voluto vedere nella profonda critica all'ipotesi di un'alleanza Telecom-Murdoch sulla tv digitale una tentazione nazionalista o provinciale. E ben altro il

motivo che ci ha mosso nella critica. Ancora una volta ci era sembrata e ci sembra proprio in una prospettiva strategica assai diversa il accordo con un gruppo che ha interessi assai diversi rispetto a quelli di un'azienda italiana. Il gruppo Murdoch è un quasi monopolista del satellite mentre mi pare essenziale per una società telefonica avere piuttosto uno spiccato interesse per il cavo. Non è argomento di poco conto».

Torniamo alla questione della piattaforma digitale?

«Noi non abbiamo alcun interesse a ripercorrere logiche passate del vecchio sistema politico. Noi rispettiamo l'autonomia di Telecom in tutto e per tutto. Ma va rispettata anche l'autonomia del governo italiano che può e deve soprattutto guardare agli interessi del Paese. È la piattaforma digitale il primo passo tangibile della silenziosa e lunga rivoluzione digitale che cambierà nell'arco di un decennio le forme di produzione e



Dalla Prima

Al bivio del lavoro

la creazione di nuovo lavoro non eliminano purtroppo le difficoltà e la complessità per misure risolutive che tuttavia possono apparire il risultato di scelte inaccettabili da parte di un governo di centrosinistra che per ciò stesso verrebbe meno tradendo i suoi impegni ad un proprio codice genetico. C'è da aggiungere un'altra cosa: se ad esprimere un giudizio drasticamente negativo sulle politiche economiche e sociali del governo sono il leader di un partito della maggioranza che pochi giorni fa ha votato la fiducia al governo medesimo, cioè Fausto Bertinotti e il leader di una associazione sindacale che più di ogni altra è espressione di una cultura cattolica e di centro - come D'Antoni - che arriva ad annunciare un possibile sciopero generale per settembre, allora si può davvero sostenere che l'autunno del governo Prodi sarà un autunno difficile. Nessuno, raggiunta la moneta unica, si è sognato di affermare che l'Italia aveva risolto i suoi gravissimi problemi. Il più resta ancora da fare. Senza grandi riforme istituzionali ed economiche e sociali l'Italia non sarà competitiva, né in Europa né nel mondo. E senza riforme che abbiano dentro di sé i grandi valori della partecipazione, della giustizia, dell'equità, l'Ulivo e la maggioranza di governo avranno tradito quei valori in cui hanno creduto quanti hanno dato loro fiducia.

Con la verifica di luglio sembrava essersi chiusa una fase. Prodi e il governo, preparando l'apertura di un nuovo ciclo riformatore, hanno compiuto uno sforzo di innovazione programmatica e progettuale importante. Ad esso dovranno corrispondere scelte precise e coerenti nella Legge Finanziaria.

Si, il Mezzogiorno è una polveriera e i dati sull'aumento dei nuovi posti di lavoro non sono buoni. È che legittimo, dunque, manifestare preoccupazione e incitare a fare di più, meglio e presto. E probabilmente di più si può e si deve fare. Il tema della difesa dell'occupazione dovrebbe diventare per tutti un dovere sociale, così come la creazione di nuovo lavoro dovrebbe costituire, come lo sono stati e lo sono i parametri di Maastricht, un obiettivo vincolante di tutte le politiche economiche e di bilancio. È facile a dirsi.

È onestamente molto più difficile a farsi. Ma già porsi questo obiettivo significa avere intrapreso la strada giusta. Premono, è vero alcune urgenze. Il governo sta lavorando per dare risposte positive a questioni socialmente relevantissime e antiche che la dicono lunga sulle distorsioni gravi in cui è cresciuta l'economia del Paese: il lavoro sommerso, il lavoro straordinario, il lavoro socialmente utile. Si parla di pezzi rilevanti del sistema produttivo italiano, che toccano migliaia di imprese, milioni di lavoratori, alcune decine di migliaia di miliardi della ricchezza prodotta, e che investono il sistema dei diritti e delle garanzie di milioni di persone. Nel '98 andranno a scadenza i contratti di importanti categorie, mentre altri, sono già scaduti nel '97. Non è ancora chiarissimo attraverso quali tempi, quali modalità, quali strutture (Agensud-Alter) sarà affrontato e risolto il futuro dei 160.000 lavoratori socialmente utili. È comprensibile che su queste enormi questioni vi sia una preoccupazione molto forte del sindacato. Essa del resto è accentuata dal modo in cui, a giudizio di Cgil, Cisl e Uil, il governo ha affrontato nella verifica la questione delle 35 ore e dell'Agencia per il Mezzogiorno, preoccupandosi soltanto del parere di Rifondazione e mettendo così in discussione la concertazione. È certo che anche il sindacato è ad un passaggio difficile. La sua politica e il suo ruolo sono stati decisivi per il risanamento del debito. Senza la concertazione l'Italia non sarebbe in Europa. Ora, però, anche il sindacato esige risposte nuove. Un sindacato credibile deve conseguire risultati per i suoi iscritti. Un risultato credibile serve al Paese. La manifestazione del 20 giugno per il lavoro a Roma è stata un campanello d'allarme per il sindacato stesso. E non era il primo. È molto importante, anzi può rivelarsi decisivo, per il nuovo ciclo riformatore voluto da Prodi, non solo non abbandonare anzi rilanciare la concertazione. È ovvio che nella nuova fase per il governo resti essenziale il consenso di Rifondazione. Senza di esso non ci sarebbe stabilità e non ci sarebbe neanche il governo. Ma è altrettanto evidente che il successo di quelle politiche annunciate da Prodi e di quelle altre che si vorranno integra-

re resta ancora affidato al positivo apporto ed al consenso delle grandi forze sociali del lavoro e dell'impresa. Che senso ha, allora, indicare, prima ancora che la Legge Finanziaria sia varata, nello sciopero generale l'atto risolutore salvifico di una vicenda, che, come D'Antoni dice, è comunque complessa e difficile? Che senso hanno, allora, le parole di Bertinotti quando afferma che gli viene voglia «di non aderire più a questa coalizione» e che «ci vuole più conflittualità»? Non basta denunciare un male per mettere adesso rimedio. È noto che la crescita in atto non produce, di per sé, nuovo lavoro. È noto che la ripresa degli investimenti e dei consumi non produce nuovo lavoro. Ed è anche noto, se è vero che già esiste un insieme di convenienze per investire al Sud che ancora non si investe. Ci sarà pure una qualche altra ragione?

Ma se di tutto questo si ha una diffusa coscienza si dovrebbe essere più chiari su come affrontare e cercare di risolvere la disoccupazione. Non si vuole semplificare troppo. Ma si deve pur dire che sull'obiettivo della creazione di nuovo lavoro siamo ormai a un bivio: scegliere l'una strada o l'altra caratterizzerà in un senso o nell'altro la cosiddetta fase 2. Per creare nuovo lavoro si può percorrere una vecchia strada che, lo si deve dire, nell'immediato può anche dare qualche risultato. È la strada dello Stato che fa. Dello Stato che assume precari, disoccupati, senza lavoro. E lo fa in un modo che ancora non si investe. Ma salari a prescindere da ciò che si produce e che serve al Paese. È un modo per placare le tensioni sociali per intervenire in zone sociali e territoriali di povertà ed emarginazioni spaventose, in particolare al Sud. È una strada che l'Italia ha già percorso e che ha prodotto non assistenza ma assistenzialismo, non giustizia ma clientelismo, non nuove ricchezze ma un enorme debito pubblico, non nuovi diritti ma nuovi emarginati. E pure può essere, ancora oggi una scelta. Formalmente nessuno la propone, e pure è anche di questo che si discute nella maggioranza che sostiene il governo. Poi c'è un'altra strada. Non è quella dello Stato che fa, ma dello Stato che fa fare. Alle imprese, co-

me ai cittadini, ai giovani come agli anziani, al Sud come al Nord. È la strada che cerca di coniugare giustizia, efficienza e competitività. Giustizia sociale per i giovani e per i lavoratori. Efficienza dello Stato, per imprese e cittadini. Competitività per il sistema Paese. Non è la strada più lunga. È quella che presuppone l'abbandono del vecchio sistema e che sollecita l'innovazione, che sfida la modernità cercando di garantire diritti per tutti, che è attenta al rigore della spesa come all'equità delle entrate, che seleziona gli interventi cercando i più deboli; che accetta la sfida della competizione come sistema Paese. Non è la rinuncia al necessario intervento pubblico. È una politica che lo rende più mirato, cioè economicamente più produttivo e socialmente più giusto.

Quale di queste due strade hanno in mente di percorrere Bertinotti e D'Antoni? Una volta scelta una delle due allora tutto si può decidere. A che velocità percorrerla, con quale mezzo, con quante tappe. Ma è decisivo decidere al bivio. Si l'autunno sarà difficile, anche il centrodestra annuncia battaglia sui temi sociali. Non è da sottovalutare. Già questi mesi hanno delineato una strategia della destra. Il liberismo più sfrenato, il lasciar fare, l'assenza di regole per le élite, per i più forti, per quelle parti della società che vivono di ricchezza e di privilegi, è, al tempo stesso lo statalismo più becero, la protezione più integrale (il lavoro dallo Stato - basta con le tasse) per gli emarginati e per i più deboli. Di un centrodestra privo di un progetto di governo alternativo ma che, in una fase così complessa e difficile per il Paese, gioca la carta della più spregiudicata demagogia cercando di mobilitare la piazza. È su questi rischi che siamo tutti chiamati a riflettere. L'indebolimento o addirittura la fine dell'esperienza di governo quale quella nata il 21 aprile del 1996 rischia di ricacciare l'Italia molto indietro e persino di riportarla sull'orlo del baratro dal quale faticosamente è stata allontanata. Può darsi che le state porti consiglio e che il senso di responsabilità di tutti faccia superare l'autunno difficile dell'Ulivo e della maggioranza.

[Gavino Angius]

Non leggere sulle agenzie quali possono essere le opzioni o le scelte. Se questo dialogo ci fosse stato esprimere la nostra opinione».

Scarsa dialogo e decisionismo. Telecom resta al palo?

«Le alleanze sono indispensabili. Lo dimostra quella di ieri che però devono viaggiare su due principi: nel campo delle telecomunicazioni devono avere una capacità di presenza globale, nel campo della televisione di avere un occhio attento all'offerta dei contenuti. L'economia-mondo della comunicazione richiede grandi politiche internazionali. Se avviene il contrario il rischio è che si rimanga con un pugno di mosche in mano. Non è questo che noi auspichiamo. A noi per primi interessa che Telecom abbia una forte presenza internazionale tanto più che nel mercato domestico sta avanzando la concorrenza. Ma qualcosa è mancato. E i nostri dubbi riguardano questo e non sono dettati da

spirito provinciale. Bisogna invece confrontarsi ed evitare polemiche: perché discutere delle tariffe prima a Bruxelles e poi con le autorità italiane, a partire da quella presieduta dal professor Chelini?».

La vostra attenzione alla piattaforma digitale risente certamente della specificità di uno strumento che influisce sui contenuti?

«Infatti, non parliamo di una merce come tutte le altre. Stiamo parlando della fornitura dei programmi per i prossimi anni, del problema dell'autonomia culturale dell'Italia e dell'Europa e del ruolo che esse possono avere nel mercato globale di fornitori di contenuti, data la tradizione culturale. Ed è cosa possibile se c'è una politica attenta. Di qui l'importanza del partner. Murdoch non è "brutto e cattivo" ma rischia di non poter funzionare perché la struttura operativa del suo gruppo è esattamente a mio avviso agli antipodi da quello che sto dicendo. Nessuna differenziazione ma, piuttosto,

omologazione globale. Quando Murdoch qualche mese fa trattò con Mediaset ci fu una vera levata di scudi. Eppure l'accordo si sarebbe inserito in una situazione di forte duopolio. Ora che il futuro, al momento, vede una presenza italiana insignificante è possibile che nessuno trovi da ridire sul privilegiare un gruppo per cui l'Italia non sarebbe che l'anello marginale di una catena?».

Queste nuovi sistemi possono sembrare elitari. È un rischio?

«Nel disegno di legge 1138 che aspetta di essere discusso teniamo presenti le esigenze degli utenti e per questo prevediamo un decoder aperto in modo da non creare selezioni. Questa norma potrebbe essere anticipata rispetto all'intera legge. Con l'Authority stiamo poi lavorando ad un elenco di avvenimenti che non possano essere criptati: il calcio o le Olimpiadi resterebbero patrimonio di tutti».

Marcella Ciannelli

Caldo torrido? Salvate la salute

► **DALLA A ALLA ZETA I CONSIGLI per evitare i malanni più gravi**

► **AUMENTI RC AUTO? I CONTI dell'Ania hanno le gambe corte**

► **WIND: ASSUNZIONI A chi e come spedire le domande**

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 23 LUGLIO 1998



L'UNITÀ VACANZE

MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT